

Riproduciamo alcune pagine dal saggio introduttivo al catalogo della mostra sulla pittura emiliana dei secoli XVI e XVII, in corso a Bologna

Le rane di Correggio



Correggio: Il commiato di Cristo dalla madre

di GIULIANO BRIGANTI

Dopo la recensione di Roberto Tassi, dedicata alla mostra «Nell'età di Correggio e dei Carracci», in corso a Bologna, pubblichiamo alcune pagine dal saggio di Giuliano Briganti, introduttivo al catalogo della mostra stessa (Nuova Alfa, pagg. 568, lire 40.000). Sono pagine dedicate al Correggio e al confluire, nel suo stile, della maniera moderna, che era quella romana, scaturita da un confronto diretto con Raffaello e il suo ambiente, e dei motivi lombardi, direttamente legati all'ambiente d'origine.

NON c'è dubbio che il motivo «lombardo» e il motivo «romano» ricorrono e s'intrecciano indissolubilmente nei momenti più alti e nevralgici della pittura emiliana e in maniera, diciamo anche noi, «moderna» a cominciare dal Correggio. Essi ci offrono un filo conduttore per percorrere almeno due secoli di storia (i due secoli della mostra, appunto) dandoci così ragione del convivere, in quella parte di «Lombardia», di pulsioni profonde e di idee, di intenzioni e di inclinazioni che sono in se stesse contraddittorie ma che trovano di tempo in tempo, nella pratica dell'arte, una straordinaria e consapevole unità. Come naturalismo e ideale classico, sentimento vitale e tangibile della natura e poetica della statua, amore dell'antico. E ci danno ragione, quel che più conta, della posizione che assume la pittura emiliana nel confronto della pittura romana, per quel confluire di una parlata locale, ben radicata in un'antica tradizione, nel fiume maestoso di quella parlata universale nata a Roma all'apice del Rinascimento; per quell'unione di mediato e di immediato, di popolare e di colto, di «sermo humilis» e di lingua illustre.

QUESTI due motivi e il loro modo di fondersi in un'espressione unitaria possono darci il senso di una continuità dell'arte emiliana del Cinquecento e del Seicento, più che una concatenazione di rapporti e d'influenze. Non è possibile infatti stendere una mappa ideale di discendenze dirette. Correggio, per cominciare da lui, non lasciò eredità immediate; non risulta da alcun documento che avesse degli allievi e ben poco peso hanno artisti della sua cerchia come il figlio Pomponio, il Rondani, il Gandini.

Morì relativamente giovane, appena quarantacinquenne, e nonostante le commissioni imperiali degli ultimi anni, il suo tramonto fu triste, e per ragioni che non è del tutto facile spiegare. Vanno ricercate soltanto, forse, nella sua indole introversa, ombrosa, facile alle angosce; vanno lette nello sguardo malinconico del suo supposto, ma probabile, autoritratto sulla cupola del Duomo.

Anche questo crescere, con la malinconia, di un senso di lenta autodistruzione che viene dal profondo fa parte, del resto, della natura emiliana, ora come latente, remota possibilità, ora come forza invincibile. Quasi che una segreta malattia minasse dall'interno una natura robusta, solidamente attaccata alle sensazioni terrestri e prevalesse talvolta sul senso fisico della realtà, con lo smarrimento e la nostalgia di un'antica certezza perduta. Si pensi alla solitudine e all'ipocondria degli ultimi anni del Parmigianino, ad Annibale Carracci e al suo tramonto, egualmente precoce ed egualmente angosciante, e sempre dopo il conseguimento dell'apice della loro arte.

IL triste crepuscolo di Antonio Allegri nel suo ritiro di Correggio dipendeva certamente più da un tal genere di cause interiori che non dalle critiche mosse alla cupola del Duomo, che si sintetizzano nella famosa frase di uno dei fabbricieri: «ci avete fatto un bel guazzetto di rane». Una cattiveria non priva, nella sua opaca e insensibile mancanza di comprensione, di un certo pesante spiritaccio «lombardo». C'erano stati sempre, del resto, disconoscimenti locali se nel 1522, quando cioè attendeva agli affreschi della tribuna di San Giovanni, il Correggio pattuì, per la celebre *Notte* ora a Dresda, un compenso di 208 lire reggiane, pari a 40 scudi, mentre un debole romanista di Reggio, Nicolò Patarazzi, più giovane di lui di sei anni, che le novità romane le aveva apprese in patria attraverso il mediocre tramite di Bernardino Zacchetti, percepì nel 1523 per una pala d'altare e nel 1538 per il *Noli me tangere* ora al Museo di Reggio rispettivamente 70 e 63 scudi. Se il documento è attendibile, il confronto è più avvilente che non il paragone con il «guazzetto di rane».

So quanto sia difficile e spesso arbitrario istituire un rapporto fra grandi avvenimenti del passato, che hanno il rilievo storico che

noi oggi gli conferiamo, e gli individui che li hanno vissuti, o meglio subito; sono portato tuttavia a credere che quell'indubbia depressione che angustiò gli ultimi anni del Correggio non possa essere del tutto estranea al veloce peggiorare dei tempi, al progressivo e accelerato incupirsi dell'atmosfera italiana dopo il Sacco di Roma, al rapido superamento di quella «cresta sottile», per riprendere la definizione felice che ci dà il Wölfflin, dell'apice romano del cosiddetto pieno Rinascimento. Vale a dire al subitaneo declino di un tempo felice dell'arte, cui già si pensava, dopo nemmeno dieci anni, come ad una trascorsa Età dell'Oro.

Perché su quella «cresta», pur con lo scarto di qualche anno, an-

che il Correggio si era fortunatamente mantenuto, accordando alle idee «moderne» la sua tenera indole «lombarda», il suo sensuale naturalismo, la sua morbida grazia. Lo squilibrio fra illusioni e realtà, fra l'alto prestigio raggiunto dall'arte italiana e la serie di catastrofi che portarono, dalla seconda metà del terzo decennio del secolo, in vorticoso successione, alla perdita della libertà, al definirsi in forma endemica della depressione economica e allo stabilirsi del dominio spagnolo, era uno squilibrio che insorse troppo repentinamente, che si consumò in un tempo troppo breve per essere assorbito dagli animi più sensibili senza conseguenze traumatiche, senza destabilizzanti angosce.

INIZIA IL NUOVO ANNO SCOLASTICO

Si apre la 38^a annata de

LA TECNICA DELLA SCUOLA

Quindicinale d'informazione scolastica

abbonarsi è

importante

per essere informato tempestivamente su tutte le leggi, ordinanze, circolari, ecc. emanate dal Ministero della Pubblica Istruzione

necessario

per poter correttamente eseguire i vari adempimenti previsti dalla normativa scolastica (domande di partecipazione ai concorsi, supplenze, trasferimenti, ecc.)

vantaggioso

per poter ricevere in omaggio, oltre ai 24 numeri della nuova annata, l'opuscolo «Preparazione ai concorsi» che verrà spedito a tutti coloro che verseranno la quota di abbonamento annuale di lire 25.000 entro il 30 settembre 1986.

Per contrarre un nuovo abbonamento, ritagliare l'intero avviso, scrivere a stampatello il proprio nome e indirizzo e spedire il tutto a «Casa Editrice La Tecnica della Scuola, via Tripolitana 12 — 95127 Catania».